

Fabio Cusimano

*Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est.*  
Le vicende della Farmacia dell'Abbazia  
di San Martino delle Scale

*Infirmorum cura ante omnia et super  
omnia adhibenda est, ut sicut revera  
Christo ita eis serviatur, quia ipse  
dixit: Infirmus fui et visitastis me, et:  
Quod fecistis uni de his minimis mihi  
fecistis.*

Regola di S. Benedetto 36, 1-4

## 1. Introduzione

Dal lontano 1347, anno della riedificazione<sup>1</sup> dell'Abbazia di San Martino delle Scale ad opera dell'Abate Angelo Sinisio, ha avuto inizio nel corso dei secoli un lungo susseguirsi di ampliamenti, successive demolizioni, ricostruzioni e interventi vari che hanno coinvolto la struttura del complesso monastico fino ai nostri giorni, spesso modificandone in modo radicale la fisionomia.

<sup>1</sup> Il termine di riedificazione rimanda necessariamente ad una prima fondazione che, nel caso di San Martino, risulta essere alquanto dubbia: sulla questione cfr. D. CICCARELLI (a cura di), *De reedificazione monasterii Sancti Martini de Scalas*, Regione Siciliana, Assessorato BB.CC.AA. e P.I., Palermo 1997, in particolare alle pp. 7-15.

La *Chronica Monasterii S. Martini de Scalis urbis Panhormi*,<sup>2</sup> in due volumi manoscritti, fornisce una documentazione che va dal 1347 al 1730 e dal 1731 al 1803, quest'ultima parte redatta da Don Salvatore Maria Di Blasi (Palermo, 1719-1814), artefice della "nuova" biblioteca monastica e ideatore del Museo di Antichità, che nel "secolo dei lumi" suscitavano la curiosità e l'interesse di molti viaggiatori stranieri, tra i quali Frederik Münther, Johann Wolfgang Goethe, Dominique Vivant Denon, Lèon Dufourny, che hanno avuto il merito di far conoscere, con la pubblicazione dei resoconti dei loro viaggi, l'isola e le sue bellezze naturali e artistiche. È da sottolineare che negli itinerari di questi illustri viaggiatori una tappa fondamentale era rappresentata dalla visita al Monastero di San Martino delle Scale, definito da Goethe come «una istituzione degna di rispetto».<sup>3</sup>

Le descrizioni concernono non solo «la splendida veduta dell'Abbazia, posizionata al centro di una grande vallata, difficile da raggiungere per una strada orrida e fosca»,<sup>4</sup> ma soprattutto la visita al famoso Museo dove si potevano ammirare, oltre alle raccolte di *naturalia et mirabilia*, le numerose collezioni e fra queste quella archeologica rinomata per i numerosi vasi greco-siculi ed etruschi, la numismatica, la quadreria, la splendida biblioteca, «un ambiente sobrio ed arioso con un bel pavimento in mattoni di ceramica» della fine del XVIII secolo, ricca di manoscritti, codici miniati e libri di prima stampa.

## 2. Tracce nel tempo: documenti d'archivio e rilevamenti sul campo

Un riferimento alla *Farmacia* si riscontra nella *Guida* di Gaspare Palermo,<sup>5</sup> che per evidenziare il regime autarchico dell'Abbazia martiniana scriveva: «non manca di una ben provvoluta spezieria per servizio della comunità, ma anche di cisterne, forni, granai, cantine, stalle e botteghe di fabbri ferrai, calzolai, sarti e di ogni altra necessaria officina»; nella sua descrizione egli, però, non riporta alcun commento sull'arredo della *Farmacia*.

<sup>2</sup> Cfr. Archivio Storico di San Martino (d'ora in poi ASSM), *Chronica Monasterii S. Martini de Scalis urbis Panhormi*: il manoscritto, cartaceo, consta di due volumi, di cui ai segni VII.B.12 e 13. Il primo, di cc. 144, va dal 1347 al 1730 ed è stato redatto da diversi autori (don Romano da Polizzi fino al 1609; don Martino Inastasi fino al 1620; don Raffaele da Palermo fino al 1634; don Marco da Padula dal 1638 al 1641; don Vitale da Palermo dal 1642 al 1647; don Simplicio Paruta fino al 1652; don Fortunato Corradone fino al 1656; don Melchiorre Mira dal 1661 al 1696; don Domenico Strafforelli dal 1698 al 1730); il secondo volume va dal 1731 al 1803 ed è stato redatto in parte da don Salvatore Di Blasi, uomo di grande cultura e artefice della realizzazione della monumentale biblioteca monastica alla fine del Settecento.

<sup>3</sup> J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Firenze 1948, vol. II, pp. 84-85.

<sup>4</sup> Così scriveva Andrea PIGONATI (ingegnere militare del re Ferdinando IV di Borbone) nella prefazione del suo libro *Stato presente degli antichi monumenti siciliani*, pubblicato a Napoli nel 1767.

<sup>5</sup> Cfr. G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni / riprodotta su quella del cav. d. Gaspare Palermo dal beneficiale Girolamo Di Marzo-Ferro*, Palermo 1984 (ristampa anastatica facsimilare dell'edizione del 1858), p. 775.

Altra fonte d'archivio molto interessante è rappresentata dai registri di conti del monastero che, sebbene riguardanti l'attività economica dell'Abbazia, costituiscono una fonte preziosa per integrare ed ampliare le notizie sulle diverse voci di spesa della comunità martiniana e sulle opere intraprese dai suoi monaci nel corso degli anni. Si deve a Carlo Pastena, ad esempio, una ricostruzione delle vicende della biblioteca proprio attraverso l'esame di questi manoscritti contabili ed in particolare del *Giornale Maestro*<sup>6</sup> che va 1462 al 1866;<sup>7</sup> la prima citazione della *libreria* la troveremo in una nota del 30 novembre 1530 presente in uno dei libri contabili<sup>8</sup> dell'archivio martiniano: *A la libreria, onze 18 per un libro...*

Questo giornale maestro ci fornisce anche l'indicazione di una generica *infirmaria* presente presso il monastero.

La *Chronica Monasterii...* sopra citata e altri documenti registrano intorno alla metà del XVI secolo, grazie al consolidato potere economico raggiunto dalla comunità monastica martiniana, la costruzione di un dormitorio *maius*, del refettorio maggiore detto "dell'osservanza", delle officine, dette *pistrine* (luoghi dove si pestava il grano nei mortai o si macinava con la mola), del forno, del noviziato, della "spezieria", cioè l'antica *Farmacia* dell'infermeria oggetto del nostro studio, della foresteria per l'accoglienza dei pellegrini, tutte edificate intorno ad un grande cortile, chiamato "corte dei mestieri o della farmacia" (figg. 1-2).

Ancora oggi, visitando il Monastero, è possibile individuare facilmente i locali della *Farmacia*<sup>9</sup> (figg. 3-4) in due vani (il vano affrescato della *Farmacia* è attualmente in fase di restauro)<sup>10</sup> che si affacciano su uno dei cortili interni, al livello infe-

<sup>6</sup> Questo *Giornale*, costituito da una serie di registri, contiene, in forma sintetica, le annotazioni di tutte le spese sostenute dal monastero; vi troviamo riportate, quasi sempre nello stesso ordine, le seguenti voci: *Ordinario, straordinario, infirmaria, sacristia, vestiaria, calzolaria, dispensa di vino, massaritij, utensili, salariati, fratelli, liti e scritture, porto di lettere, reparatione, fabbrica, Libreria, elemosina, Monastero delle Ciambre, censi di Palermo, censi minuti, Grancia di Palermo, Tavola di Palermo, possessione di Cinisi, possessione del Burgetto, cantina d'oglio, granaro d'orgio, magazzino di caso, magazzino di legna, mandra di capre, mandra di vacche, mulini d'Alcamo, Reggia Corte, spese viatiche, Tonnara dell'Ursa, Tonnara di Soltanto.*

<sup>7</sup> Cfr. C. PASTENA, *La biblioteca del monastero di San Martino delle Scale presso Palermo nelle sue registrazioni contabili*, in *Angelo Sinisio e i primordi dell'Abbazia di San Martino*, San Martino delle Scale 1996.

<sup>8</sup> Cfr. Archivio di Stato di Palermo, S.M.S., II, b. 721, *Giornale Maestro* (1 settembre 1530-31 agosto 1531), c. 23.

<sup>9</sup> Si segnala la tesi di laurea di M. INSINNA, *La farmacia del Monastero di San Martino delle Scale. Una testimonianza storica ed un intervento per il suo recupero*, A.A. 2001/2002, Accademia di Belle Arti Abadir (San Martino delle Scale), Relatore F. Fazio, Correlatore R. Civiletto.

<sup>10</sup> Gli interventi di restauro pianificati dall'Abbazia martiniana (eseguiti a cura degli allievi e dei docenti dell'Accademia di Belle Arti Abadir) mirano principalmente al recupero delle pitture parietali di cui è adorno il vano della Farmacia. In una preliminare fase di studio i tecnici hanno ricostruito le tecniche d'esecuzione delle decorazioni, evidenziandone anche lo stato di conservazione e descrivendo i danni e i principali fattori di degrado. Le decorazioni parietali della Farmacia sono state realizzate con le tecniche ad affresco e a tempera, specie per la campitura dei fondi e di alcune parti dei personaggi raffigurati. Le principali cause di degrado sono imputabili alla presenza di acqua sotto

riore rispetto al seicentesco chiostro detto “delle colonne” o “di S. Benedetto”: il primo vano (sicuramente una fornace) era adibito a laboratorio per la preparazione di unguenti, balsami, decotti, sciroppi, elettuari, tisane, infusi ed a sinistra dell’ingresso è ancora visibile una fornacella con una cappa in muratura; tale locale è stato oggi riadattato in laboratorio per la realizzazione di ceramiche artistiche.

Il secondo vano, comunicante con il primo per mezzo di una porticina oggi murata, era adibito alla conservazione dei medicamenti prodotti; qui sono ancora leggibili gli affreschi che raffigurano i santi Luca, Cosma e Damiano, patroni sia dei medici che degli speziali, accanto ad Ippocrate ed altri filosofi dell’antichità (figg. 5-16). In questo locale erano conservati 43 albarelli maiolicati di varia altezza e forma e nella celebre biblioteca, posta al livello superiore rispetto al cortile della *Farmacia*, due grandi contenitori cilindrici su tre piedi con coperchio e teste di leoni in rilievo, un grande vaso ovoidale con due manici a forma di leone, un vaso con anse formate da serpenti e un antico mortaio di bronzo, oggi conservati presso la Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis.

Presso l’Archivio storico dell’Abbazia non sono stati rinvenuti, nel corso dei secoli, documenti relativi ad acquisti o donazioni riguardanti esplicitamente gli arredi della *Farmacia*, o all’attività di coltivazione diretta di piante medicinali e conservazione di erbe, dalle quali i monaci benedettini per tradizione erano soliti preparare i medicamenti; esiste, però, un *herbarium* (figg. 18-20), una raccolta di erbari siciliani di diversa provenienza, pervenuti nel Monastero di San Martino forse a seguito di un acquisto o di una donazione, e che andò a collocarsi all’interno della più ampia collezione di reperti naturalistici che componevano l’allora museo di scienze naturali presente nell’Abbazia; pur non essendo, quindi, frutto diretto del lavoro dei monaci di San Martino, si deve a loro la ricezione e la conservazione di questo prezioso *jardinu siccu*.

Ulteriori informazioni su queste pratiche ci vengono ancora fornite da un altro manoscritto, *Il Conto della Libreria*: manoscritto dalle dimensioni contenute, del XVIII secolo, conservato presso l’Archivio storico di San Martino, segnato VI.C.10, riportante le voci di acquisto di volumi, carta, riviste, etc. Tra queste, ad esempio, ritroviamo anche l’acquisto di risme di carta “per collocare le piante”, ossia per i raccoglitori dell’*herbarium*, la raccolta di esemplari enunciati che, dal XV secolo si conserva presso l’Archivio storico dell’Abbazia.<sup>11</sup> Da questa notizia si può desumere che la tradizionale raccolta degli *ex siccata* si perpetuò fino al XIX secolo, trovando nella biblioteca e nelle sue pregevoli collezioni scientifiche, centro d’ispirazione.

Presso l’Abbazia martiniana non si parlava di erbe, erbari e di botanica in genere dagli inizi del Novecento, quando venne soppressa la Colonia Agricola. Ce ne dà testimonianza l’unico manoscritto di botanica che si conserva presso l’Archivio Sto-

diverse forme: per risalita capillare (parte inferiore delle pareti), per infiltrazione (la volta) e per condensa (intera superficie).

<sup>11</sup> ASSM, *Conto della Libreria*, ms. VI.C.10, c. [69]: «A 20 luglio 1799...Mezza risma di carta straccia per la raccolta delle piante... Una risma di carta bianca per collocare le Piante...».

rico martiniano dal titolo *Lezioni di Agricoltura*,<sup>12</sup> dove l'ignoto autore, preoccupato di interessare i giovani della Colonia allo studio dell'Agricoltura, li inizia a tale disciplina partendo dalle basilari nozioni di botanica e corredando il suo prezioso "catechismo" anche con alcune vignette esplicative. Seppure non si tratti di una testimonianza dell'opera benedettina di coltivazione, cura, selezione e conservazione delle erbe – medicinali e non – che anche a San Martino veniva operata nei secoli passati, non è a caso che questo manoscritto ci sia giunto integralmente conservato, e che oggi faccia parte della collezione archivistica del Monastero, a significare che in un'abbazia benedettina il tema della natura riveste un ruolo fondamentale; e su questa tematica possediamo non poche attestazioni nella tradizione monastica occidentale. Al monito della *Regula* benedettina di aver cura degli ammalati *ante omnia et super omnia*,<sup>13</sup> seguì immediatamente che quel monaco, che degli infermi doveva prendersi cura, l'*Infirmarius*,<sup>14</sup> cominciò a specializzarsi sempre più nella scienza botanica, fruendo non raramente di quelle caratteristiche lenitive e curative che molte piante possedevano:<sup>15</sup> nascerà ben presto, all'interno di ogni cenobio un "giardino dei semplici", ossia un orto dove venivano coltivate le piante medicinali.

E così, dalle esortazioni di san Benedetto, prende vigore un'attività destinata a lasciare un segno indelebile, sia nella tradizione monastica che nella storia della medicina e della farmacopea. Ogni monastero ha posseduto in passato, o possiede ancora (nella migliore delle ipotesi), ambienti, materiali, recipienti, distillatori... che furono dell'antico *armarium pigmentariorum*, o *Farmacia*, ambiente spesso riservato, al cui interno poteva trovare un sollievo chi soggiornava per qualche tempo nell'infermeria, fosse egli monaco o pellegrino, ospitato nel Chiostro non solo per ristorarsi l'anima ma anche il corpo, qualora ne avesse avuto bisogno. Non poteva mancare, già alla fine del primo millennio, chi si dedicasse all'attività di studio e di ricerca all'interno del monastero; nasceranno così le raccolte di *erbari ex siccata* corredati spesso da miniature.

### 3. La soppressione delle corporazioni religiose e l'inevitabile dispersione

La dispersione dell'ingente patrimonio del monastero di San Martino è da collegarsi al Regio Decreto del 7 luglio 1866, n. 3036, relativo alla soppressione degli ordini, delle corporazioni e delle congregazioni religiose, che trasferiva tutti i beni soppressi allo Stato.

<sup>12</sup> Cfr. il manoscritto segnato I.C.1, cartaceo, presso l'ASSM.

<sup>13</sup> Cfr. SAN BENEDETTO, *La Regola*, a cura di A. Lentini, Montecassino 1994<sup>3</sup> (d'ora in poi RB), 36, 1: «Prima di tutto e soprattutto ci si deve prendere cura dei fratelli infermi, servendoli veramente come Cristo in persona».

<sup>14</sup> Cfr. RB 36, 2.

<sup>15</sup> Cfr. L. MOULIN, *La vita quotidiana secondo S. Benedetto*, Milano 1980, p. 67.

Il Senatore Michele Amari aveva contribuito all'approvazione dell'art. 33<sup>16</sup> che prevedeva da parte del Governo la conservazione degli edifici con le loro adiacenze, biblioteche, archivi, oggetti d'arte, strumenti scientifici e simili «delle Badie di Montecassino, della Cava dei Tirreni, di San Martino delle Scale, di Santa Maria Nuova di Monreale, della Certosa di Pavia e altri simili stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza e per il complesso dei tesori artistici e letterari». Tre anni dopo, nel 1869, fu lo stesso Amari<sup>17</sup> che si fece promotore della presentazione di un progetto di legge per la deroga, nei riguardi del monastero di San Martino, dell'art. 33 di cui sopra, sostenendo che la biblioteca, il museo e i quadri dovevano essere trasferiti e il monastero non doveva essere conservato, non avendo questo in se stesso nessuna importanza culturale. Tale revoca inseriva l'Abbazia di San Martino delle Scale nella soppressione, con la conseguente acquisizione da parte dello Stato della ricca biblioteca, del patrimonio archivistico, pittorico e degli oggetti d'arte. Non fu confiscata solo quella ala dell'edificio monastico utilizzata dalla Colonia Agricola, fondata dai monaci benedettini del 1862 come "Istituto di beneficenza per i figli dei contadini", forse proprio in previsione delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico, con l'intento di introdurre un sistema razionale di agricoltura, da mantenere a spese dello Stato e dell'Abbazia stessa. Un anno dopo, a seguito di una convenzione con il Ministero degli Interni e la Colonia dipendente dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, diretta dall'Abate Don Luigi Castelli di Torremuzza, essa venne trasformata in "penitenziaria" e destinata alla rieducazione dei giovani.

L'incarico di inventariare l'ingente numero di reperti del Museo Archeologico dell'ex-Monastero fu affidato nel 1869 dalla Commissione di Antichità e Belle Arti per la Sicilia ad Antonino Salinas, allora docente di Archeologia presso la Regia Università di Palermo; la catalogazione della quadreria e degli oggetti d'arte a Giuseppe Meli, ambedue membri della Commissione.

Nella sua relazione il Meli informava Gaetano Daita, presidente della Commissione, di avere catalogato quattro vasi di fabbriche continentali e un mortaio di bronzo con l'iscrizione, sul bordo superiore, *Magister Antonellus de Turturichi me fecit IHS - MCCCCLXXXI* (esposti nella Biblioteca monastica) e di averli poi ritrovati nella *Farmacia* della Colonia Agricola dove aveva avuto modo di vedere altri vasi importanti, alcuni di fabbriche palermitane siglate SP-QP, che per dichiarazione del Pa-

<sup>16</sup> *Raccolta delle leggi e decreti del Regno d'Italia*, XV, Torino, pp. 1031-1032.

<sup>17</sup> Michele Amari, nel frattempo, era entrato in conflitto con l'Abate Don Luigi Castelli per motivi personali non meglio definiti, pare legati ad un manoscritto: l'Amari, studioso arabista, più volte aveva tentato di consultare il famoso manoscritto arabo dell'abate Vella, il *Libro del consiglio di Egitto*, che ovviamente poneva seri problemi di interpretazione. Per indisponibilità, o forse per difficoltà burocratiche, l'Abate Luigi Castelli non aveva reso accessibile il manoscritto, suscitando le ire dell'Amari che, senatore e più volte ministro negli anni precedenti, presentò un'interpellanza in Senato ed ottenne una legge (quella di cui sopra) per la cessazione dei benefici goduti da San Martino delle Scale.

dre Castelli erano stati consegnati dal Monastero alla Colonia Agricola prima dell'espropriazione da parte dello Stato e che erano ancora in uso.

L'11 agosto 1870, alla presenza di Padre Castelli e del Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti per la Sicilia furono consegnate al Direttore del regio Museo Nazionale Giovanni Fraccia le collezioni artistiche ed archeologiche provenienti dall'ex-Monastero e fu inserito nel verbale che i quattro vasi di maiolica che figuravano nel catalogo redatto dal Meli a pag. 49 appartenevano alla Colonia Agricola e pertanto non venivano consegnati, mentre per il mortaio di bronzo, segnalato a pag. 12, il Direttore della Colonia si dichiarava disposto a cederlo volontariamente in cambio di uno delle stesse dimensioni da poter usare nella *Farmacia* per la manipolazione delle erbe e altre sostanze al fine di preparare medicine.

Da questo momento ebbe inizio una diatriba destinata a protrarsi per un decennio, documentata dal carteggio tra il Direttore del Regio Museo Nazionale Giovanni Fraccia e Padre Castelli: il Direttore insisteva presso la Commissione di Antichità e Belle Arti per la Sicilia, la Regia Prefettura della Provincia di Palermo e il Ministero dell'Istruzione Pubblica per ottenere la cessione della collezione di maioliche; Padre Castelli opponeva resistenza perché non era possibile cedere la predetta collezione senza il consenso del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, da cui la Colonia dipendeva da anni, ancora prima che il Demanio prendesse possesso dei beni dell'ex-Monastero martiniano.

Nel 1873 Antonio Salinas, nominato Direttore del Museo Nazionale, dichiarava di voler dare «un'immagine completa della storia delle arti, delle industrie e della vita siciliana fin dai tempi remoti, un programma che poteva sembrare strano venendo da un archeologo», infatti raccolse nel Museo maioliche siciliane, intagli in legno, cornici, lavori in ferro battuto, ricami, merletti, costumi siciliani, ricordi storici. Nella sua relazione sulla storia e sui progetti futuri del Museo aggiungeva: «Quando saranno venuti nel Museo tutti i vasi del Monastero di San Martino potrà sorgere una raccolta di maioliche atta a mostrare la storia di quella industria che fu tanto fiorente in Sicilia, dal Medioevo ai giorni nostri».

Una svolta decisiva per il trasferimento dell'arredo della *Farmacia* martiniana si verificò solo nel 1877 grazie alla mediazione del Prefetto della Provincia Malusardi: il Padre Castelli, dopo tanti falliti tentativi di conservare le maioliche nella Colonia, si dichiarò disposto a consegnare al Regio Museo Nazionale di Palermo i quattro grandi vasi dell'ex-Biblioteca, i 43 vasi e il mortaio in bronzo della *Farmacia*, perché «gli stava a cuore che quei pregevoli oggetti fossero custoditi nel locale adatto a tal uopo ed esposti all'osservanza del pubblico colto ed istruito», ma nell'interesse della Colonia chiedeva l'assegnazione della somma di lire ottocento per acquistare vasi di cristallo e un mortaio, in sostituzione degli antichi da utilizzare nella *Farmacia* della Colonia Agricola. Tale richiesta provocò un ulteriore intervento del Ministero dell'Istruzione che scriveva a Francesco Lanza Principe di Scalea, Regio Commissario per gli Scavi di Antichità e Musei della Sicilia, di reputare utile per la storia delle manifatture italiane che fossero riunite le maioliche siciliane e quelle delle fabbriche continentali e se da una parte «si compiaceva che non gli era mancato l'aiuto efficace del Prefetto», dall'altra parte gli chiedeva come mai lo Stato per rientrare in possesso

di quello che per le leggi sancite gli spettava dovesse sborsare un compenso al Direttore della Colonia Agricola, che non era padrone delle maioliche, ma depositario innanzi allo Stato.

Finalmente il 2 febbraio 1878 l'Ispettore della Pinacoteca del Museo di Palermo, il Meli, rimise al Direttore della Colonia Agricola una fede di credito di lire ottocento come compenso della cessione dei quattro vasi, del mortaio e dei «quarantatré vasi più piccoli di forma e grandezza». La collezione venne consegnata il 4 aprile del 1878 e registrata in data 9 aprile al n. 1090 del Registro di entrata del Regio Museo Nazionale, ma il numero di ingresso non venne apposto sui singoli manufatti che si confusero con altri vasi già esistenti e provenienti da altre collezioni.

#### 4. La “cultura del giardino” in ambito monastico tra teologia e tradizione

Quando un giardino è totalmente scomparso, o, come nel caso del giardino del chiostro di San Martino, esso è stato sostituito da uno spazio verde casuale e non coerente con le preesistenze, non è possibile intraprendere una operazione di ripristino del reale aspetto del giardino storico.

Per comprendere quale potesse essere la reale natura e la struttura dell'antico giardino martiniano si può ricorrere alla formula dell'analogia, così come già accaduto per la sistemazione dei giardini dei chiostri della Magione e di Monreale. In entrambi i casi si è fatto riferimento alle poche testimonianze che lo spazio-giardino, labile ed effimero per definizione rispetto alla solida pietra, ha lasciato di sé, attraverso una ricerca di riferimenti bibliografici tanto meno agevole quanto più la cultura del giardino claustrale si è progressivamente perduta nel tempo. I più antichi documenti riguardanti la composizione floristica e il progetto architettonico dei giardini dei chiostri medievali risalgono al IX secolo, e sono rappresentati dalla *Carta di San Gallo*,<sup>18</sup> dal *Capitulare De Villis*<sup>19</sup> e dall'*Hortulus*.<sup>20</sup>

Tradizionalmente il giardino del chiostro è semplice e raccolto: le sue aiuole ospitano arbusti e alberi da frutta, ed è caratterizzato dalla presenza di un pozzo, di una fontana (come nel nostro caso, fig. 17) o di una cisterna. Tutto è permeato da

<sup>18</sup> Nella *Carta di San Gallo* (pergamena risalente al IX secolo) viene rappresentato l'intero progetto di un complesso monastico; ampio spazio è dedicato alla rappresentazione delle diverse aree verdi: il giardino delle piante medicinali, l'orto, il cimitero, il chiostro. Vi sono indicate, inoltre, elencate le piante coltivate nei vari orti e giardini.

<sup>19</sup> Con questo documento Carlo Magno, nell'812, decretò cosa dovesse essere coltivato nei territori e nei complessi di proprietà della corona carolingia.

<sup>20</sup> L'*Hortulus*, poemetto composto intorno all'842 da Walahfrido Strabone, monaco dell'Abbazia di Reichenau, contiene la descrizione delle virtù di numerose specie, per lo più erbacee e arbustive, di interesse alimentare e medicinale. Quest'opera rivela lo stretto rapporto che intercorre fra la cultura del monaco e cultura della natura: le piante sono trattate e descritte quasi come sorelle del monaco, vicine nella sua giornata e nel passare delle stagioni, ognuna con le sue virtù, con la sua “mitologia”, con i suoi significati simbolici. Cfr. WALAFRIDO STRABONE, *Hortulus*, a cura di C. Roccaro, Palermo 1979.

continui richiami alla Sacra Scrittura e da riferimenti alla Teologia, qui l'evocazione del giardino biblico (l'Eden) si fa progetto tangibile: il chiostro, con la sua flora, diventa simbolo del giardino ideale. Da questo particolare punto di vista diviene chiara la distinzione fra chiostro, giardino antico e *hortus conclusus* medievale, ed ancora fra chiostro, frutteto, orto, giardino dei semplici: il chiostro è specificamente individuato dalla sua derivazione biblica, dal suo riferimento alle scritture e ai momenti della liturgia (a Monreale, ad esempio, questo legame viene ulteriormente ribadito dalla decorazione dei capitelli, che riprendono episodi delle scritture).

Nelle scritture sono molto frequenti i riferimenti a piante quali il fico, la palma, l'olivo, il melograno, l'alloro, il mirto, il carrubo, il pino, l'abete, il cedro, il cipresso, il platano, il gelso, l'olmo, la quercia, il pioppo, il salice, il ginepro, il cinnamomo, il terebinto e la vite, e inoltre, il giglio, il narciso, la rosa e l'aloe, e ancora a numerosissime entità spontanee e coltivate nei luoghi biblici. A tutti questi elementi sono associati vari significati simbolici<sup>21</sup> o poetici, spesso di origine remotissima: il fico, la prima pianta nominata dalla Bibbia (Genesi 3, 6-7), simboleggia pace e prosperità; la palma da datteri, il cui frutto è menzionato molte volte nel Vecchio Testamento, è simbolo della giustizia; l'olivo simboleggia la pace, la speranza e la rinascita della vita fin da tempi antichissimi; il melograno, citato fra le sette specie che benedissero la Terra Santa; il giglio bianco, simbolo di purezza e di virtù.

<sup>21</sup> Cfr. P. CULTRERA, *Flora biblica, ovvero spiegazione delle piante menzionate nella Sacra Scrittura*, Palermo 1864.

*Appendice iconografica*

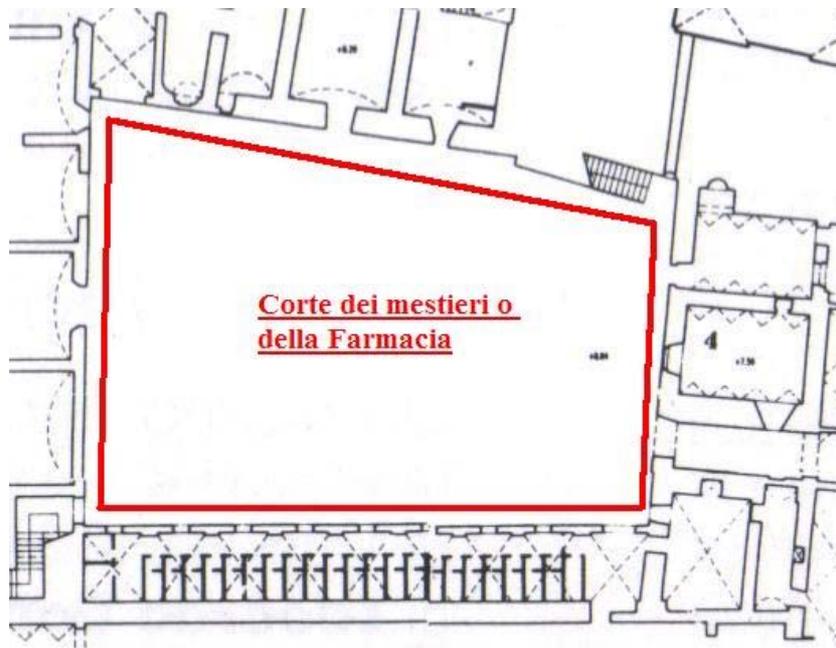


Figura 1  
Particolare della pianta del primo piano del complesso monastico,  
in cui si evidenzia la “corte dei mestieri o della *Farmacia*”.

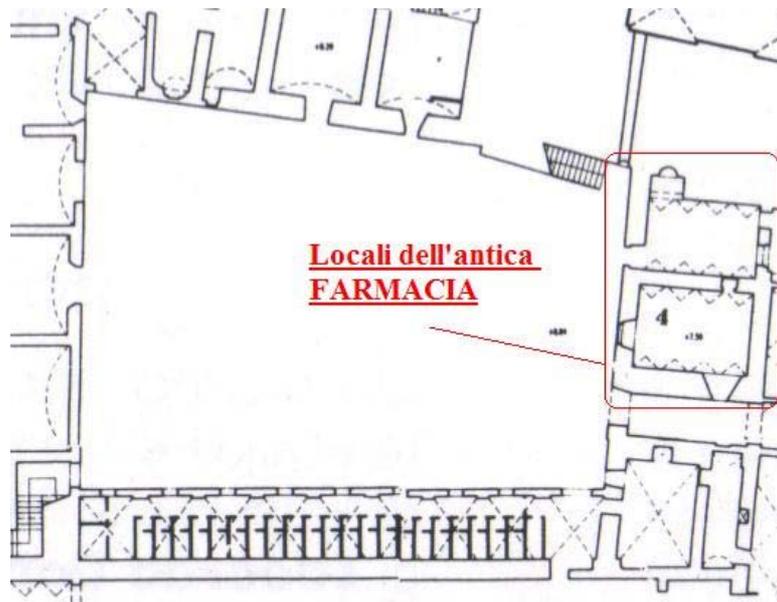


Figura 2  
Particolare della pianta del primo piano del complesso monastico, in cui si evidenziano la posizione dei due vani della *Farmacia* sulla “corte dei mestieri o della Farmacia”.



Figura 3  
La facciata del complesso in cui si trovano i due vani della Farmacia: a sinistra il locale della “fornace” e al centro il “locale affrescato”.

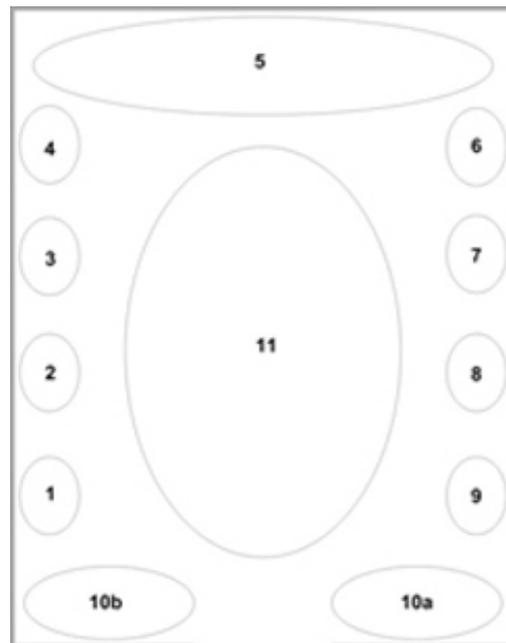


Figura 4

Pianta del “locale affrescato” della Farmacia e posizione schematica degli affreschi ivi presenti, a cui si fornisce una numerazione progressiva per facilitarne la successiva identificazione.



Figura 5

Affresco n. 1, parete sinistra del vano affrescato.



Figura 6  
Affresco n. 2, parete sinistra del vano affrescato.



Figura 7  
Affresco n. 3, parete sinistra del vano affrescato.



Figura 8  
Affresco n. 4, parete sinistra del vano affrescato.



Figura 9  
Affresco n. 5, parete frontale del vano affrescato.



Figura 10  
Affresco n. 6, parete destra del vano affrescato.



Figura 11  
Affresco n. 7, parete destra del vano affrescato.



Figura 12  
Affresco n. 8, parete destra del vano affrescato.



Figura 13  
Affresco n. 9, parete destra del vano affrescato.



Figura 14  
Affresco n. 10a (parete destra) alla sinistra della porta d'ingresso del vano affrescato.



Figura 15  
Affresco n. 10b (parete sinistra) alla destra della porta d'ingresso del vano affrescato.



Figura 16  
Affresco n. 11, soffitto del vano affrescato.



Figura 17  
Il "Chiostro della clausura", chiuso nella seconda metà del Cinquecento,  
circonda il cosiddetto "Cortile della Fioriera".

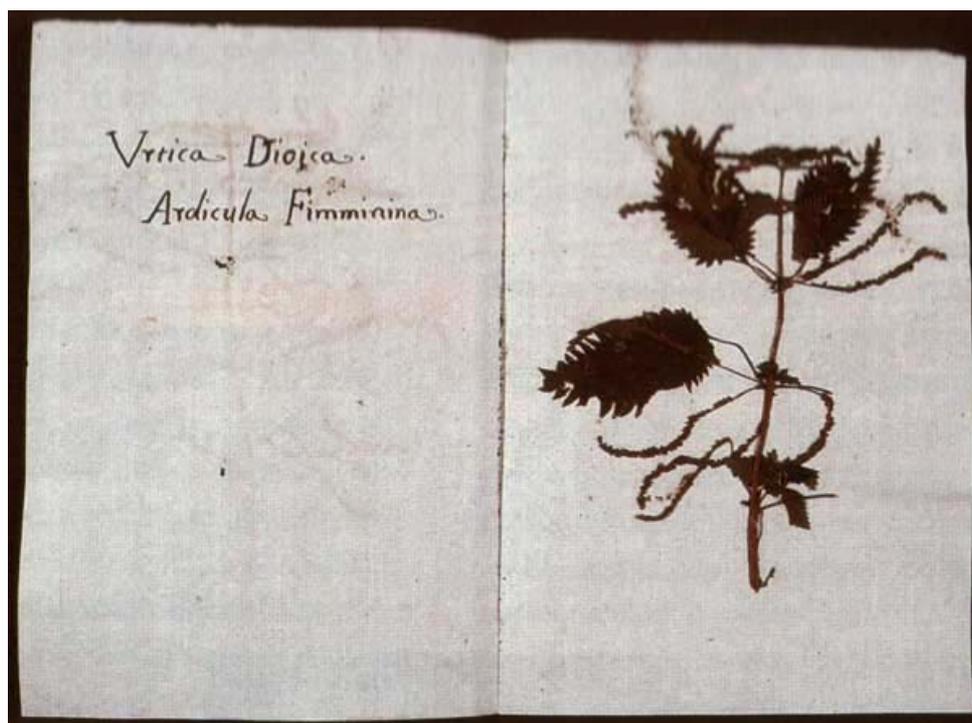


Figura 18  
Camicia dell'antico erbario dell'Abbazia di S. Martino delle Scale.



Figura 19  
Camicia dell'antico erbario dell'Abbazia di S. Martino delle Scale.

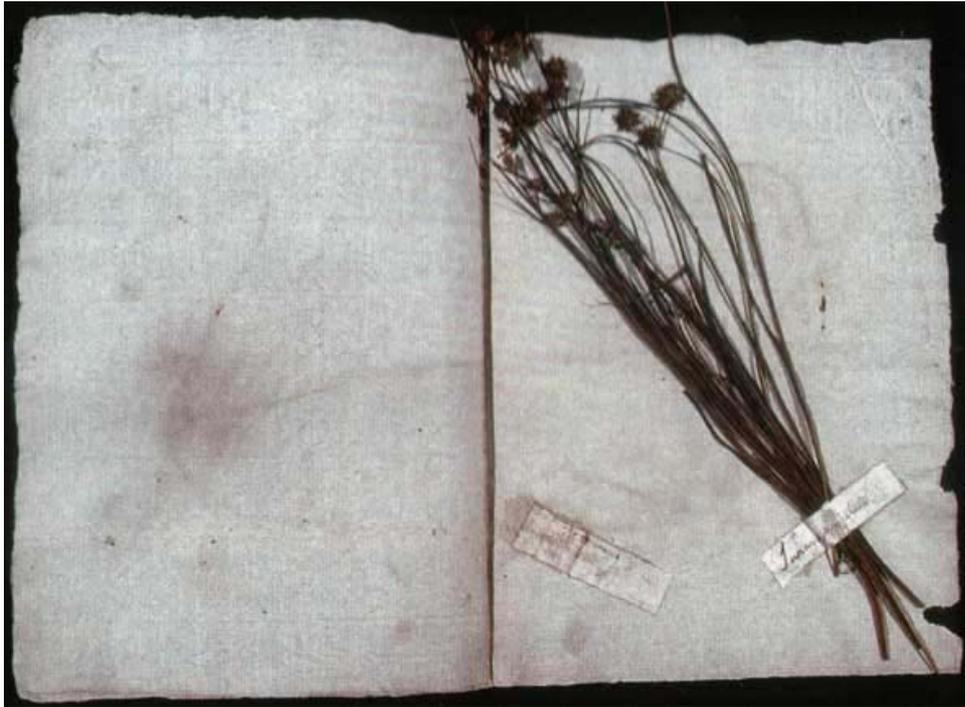


Figura 20  
Camicia dell'antico erbario dell'Abbazia di S. Martino delle Scale.